

1.

Quando Edoardo mise piede sull'ultimo gradino dell'alto edificio al civico 21 di Piazzale di Porta Romana sentì le campane della Calza battere cinque rintocchi.

Era un buio pomeriggio d'inizio gennaio, freddo e piovoso. Il pianerottolo davanti a lui era illuminato dalla debole luce che filtrava da un lucernario a piramide sopra il vano scale e da quella di una lampada a parete che si spense quando riprese fiato. Nel livido chiarore invernale il suo aspetto appariva sofferente e trasandato.

I capelli rasati a zero, il volto pallido, diversi denti mancanti, le guance emaciate coperte da una barbetta ispida e grigia sebbene avesse superato da poco quarant'anni, il naso affilato, gli occhi infossati con le tempie incavate percorse da spesse vene bluastre. La magrezza lo faceva sembrare più alto del suo metro e ottanta, nonostante la postura incurvata delle spalle che a malapena riempivano l'impermeabile nero che lo avvolgeva come le ali di un pipistrello.

Zoppicando affannosamente, raggiunse la porta dell'unico appartamento in fondo al corridoio. Le pesanti ante di legno di noce intagliate con motivi floreali, i due battenti di ferro a testa di leone, la targhetta di ottone con il nome di famiglia: "Cecchi".

Fece un altro respiro profondo e suonò il campanello. Dopo qualche istante la porta si aprì:

«Ciao Edoardo.»

A differenza da lui, il vecchio che gli stava di fronte aveva mantenuto un aspetto sorprendentemente giovane, per nulla diverso dall'ultima volta che si erano visti. Di

media statura, non aveva perduto centimetri di altezza come spesso accade con l'avanzare degli anni. I capelli, ancora folti, erano ora leggermente brizzolati, gli occhi castani dietro la montatura di tartaruga avevano la stessa espressione malinconica di sempre.

«Ciao babbo.»

Un lampo di compassione attraversò lo sguardo dell'anziano che gli sorrise con tenerezza.

«Vieni, entra», disse accompagnando le parole con un gesto della mano.

Edoardo si tolse l'impermeabile e lo porse al padre insieme ai guanti di lana marroni. Il vecchio attaccò l'impermeabile all'attaccapanni dietro la porta, posò i guanti sulla credenza lì di fianco dove era ancora visibile l'ammaccatura provocata dalla caduta di una sedia molti anni prima.

Edoardo si fermò davanti al mobiletto, passò il dito sopra l'incavo nel legno stringendo gli occhi all'affiorare di un ricordo.

«Dai, accomodiamoci», disse il padre indicando due poltrone ai lati di una finestra a balconcino.

Attraversarono l'ampio salone camminando l'uno di fianco all'altro. Il padre si sedette nella poltrona a sinistra, Edoardo nell'altra, rivolta verso il centro di Firenze. La veduta sul quartiere dell'Oltrarno che si godeva da lì era semplicemente magnifica.

Osservò la stanza intorno a sé con un misto di nostalgia e inquietudine, constatando che niente era cambiato. Il pavimento a rombi di ardesia, cotto e pietra bianca, il lampadario a gocce che pendeva dall'alto soffitto a cassettoni, la libreria di rovere che occupava un'intera parete, piena di volumi meticolosamente ordinati per genere, autore e titolo. La scrivania Luigi XVI con sopra il

set da scrittura e un calendario da tavolo con cubi rotanti a indicare la data del giorno: 8 gennaio 2015. La vecchia Remington con i tasti disposti su quattro file parallele e un foglio di carta da lettere inserito nel carrello.

Sulla parete opposta alla libreria c'era ancora la specchiera attraverso la quale la sua fervida fantasia di bambino penetrava in mondi misteriosi e arcani con un sentimento sospeso tra fascino e terrore. Ai lati di questa, la vetrinetta Vernis-Martin con i bicchieri di cristallo trasparente e le bottiglie di liquore e l'affresco di Napoleone che valica a cavallo il Gran San Bernardo, una riproduzione in scala ingrandita del famoso dipinto di Jacques-Louis David.

Quanti ricordi. Quelli felici e spensierati dell'infanzia, quelli tristi legati alla malattia della madre, infine quelli terribili che seguirono... *ciò che successe*.

Tornò con lo sguardo sulla finestra, al di là dei vetri la fredda luce invernale dava all'antica Porta Romana una tonalità giallastra, quasi febbrile. Nel giardino di Boboli gli alberi ondeggiavano al vento, in cielo nuvoloni neri annunciavano l'imminente arrivo di un temporale.

Edoardo si passò una mano sulla testa sfiorandosi i capelli.

«Era da tanto che non mettevo piede qui», disse per interrompere il turbine di pensieri che gli vorticavano nella mente come panni nella centrifuga di una lavatrice.

Il padre si alzò dalla poltrona.

«Venticinque anni.»

Raggiunse la vetrinetta, aprì lo sportelletto, tirò fuori una bottiglia di Glenfiddich.

«Un goccetto?»

Edoardo scosse la testa accennando un tentativo di sorriso.

In quell'istante il bagliore di un lampo si rifletté sulla

superficie lucida del pavimento, producendo uno spettrale gioco di luci e ombre tra le sagome dei mobili. I denti di Edoardo sembrarono ancora più radi e guasti di quanto non fossero. Un tuono brontolò in lontananza.

«Vedo che non hai perso le tue vecchie abitudini», esclamò, indicando la bottiglia di whisky.

Anche il padre sorrise. Prese un bicchiere, richiuse la vetrinetta, tornò a sedersi di fronte al figlio. Posò la bottiglia e il bicchiere sul tavolino da fumo in mezzo alle poltrone.

«Venticinque anni», ripeté Edoardo tirando fuori dalla tasca dei pantaloni l'accendino e un pacchetto di Chesterfield.

Picchiò il pacchetto sul dorso della mano, afferrò una sigaretta tra i denti.

«Posso?»

Il padre fece cenno di sì.

«Come te la passi, ragazzo?» La sua voce tradiva emozione.

Edoardo accese la sigaretta, aspirò una boccata di fumo, lo soffiò fuori da un angolo della bocca. Si strinse nelle spalle.

Il padre sollevò le sopracciglia, la fronte si aggrottò in un'espressione di dolore.

«Ho tentato tante volte d'incontrarti, di parlarti, non me lo hai mai permesso. Volevo che tu sapessi la verità, ciò che successe non fu colpa mia come credi.» Gli posò una mano sul ginocchio. «Né tua.»

Edoardo spostò la gamba come morso da un serpente velenoso.

«Non sono venuto qui per riaprire vecchie ferite!», gridò.

Il padre si versò del whisky nel bicchiere.

«Posso almeno chiederti perché questa volta hai

accettato d'incontrarmi?»

Edoardo si strinse ancora nelle spalle, gli occhi infossati si persero nel nulla.

«Non lo so. Forse perché arriva un momento nella vita in cui si deve fare pace con il proprio passato.»

Il padre vuotò d'un fiato il bicchiere, lo posò sul tavolino accanto alla bottiglia. Congiunse le mani sul ventre prominente, coperto da un panciotto di seta color vinaccia.

«A novembre ho fatto una tac al fegato, mi restano pochi mesi di vita.»

I lampioni di Via dei Serragli, Via Romana, Via Maggio, e del Lungarno Corsini si accesero simultaneamente, disegnando un triangolo luminoso. Edoardo pensò che ricordavano un grande albero di Natale posizionato orizzontalmente. Da quanto tempo non ne vedeva uno? Anni, secoli forse.

«Sono sincero, mi è difficile fingere dispiacere», rispose distrattamente.

Il padre sollevò gli occhiali sopra la testa, si stropicciò gli occhi col pollice e l'indice della mano destra.

«Lo so, ma credimi io...»

La faccia di Edoardo si deformò in un urlo di Munch.

«Ti ho detto che non sono venuto qui per riaprire vecchie ferite!», gemette stringendo la sigaretta tra i denti, un po' di cenere cadde sopra la poltrona. Tolsi il mozzicone di bocca, lo strofinò nel portacenere.

Di nuovo un lampo, un tuono questa volta più vicino.

«Secondo i meteorologi stanotte ci sarà il finimondo», spiegò il padre cambiando discorso poiché aveva capito che non era il caso d'insistere. Si riempì un secondo bicchiere di whisky, lo mandò giù in un solo sorso.

I due uomini restarono alcuni minuti in silenzio ascoltando l'avvicinarsi della pioggia, ciascuno assorto nei

propri pensieri.

«In realtà ti ho chiesto d'incontrarci per parlarti di un quadro», riprese il padre.

Edoardo gli gettò un'occhiata perplessa.

«Per parlarmi di un quadro?»

«Sì, un olio su tela.»

«E perché dovrebbe interessarmi?»

«È una lunga storia che risale a molti anni fa, trenta per la precisione. Allora tu eri ancora un ragazzino, evitai di coinvolgerti. Dopo il liceo te ne andasti, non ebbi più modo di farlo.»

Edoardo spinse indietro la testa.

«Non capisco!»

Il tuono che seguì il terzo fulmine fece tremare i vetri della finestra, grosse gocce di grandine cominciarono a cadere rimbalzando sui tetti dell'Oltrarno come bianchi folletti danzanti.

Il padre posò il bicchiere sul tavolino, appoggiò il capo alla spalliera. Incrociò le mani sul ventre e cominciò a raccontare.

2.

«Verso la fine di dicembre del 1984 un massiccio riscaldamento della stratosfera artica fece scivolare un blocco di aria gelida verso l'Europa settentrionale. Questo, spinto dall'anticiclone delle Azzorre, raggiunse le nostre latitudini ai primi di gennaio causando un'ondata di nevicate e freddo eccezionali che cambiarono completamente le sorti di un inverno fino a quel momento mite e tranquillo.

Firenze non fu coinvolta subito. Mentre il maltempo si avvicinava dagli Appennini, si accontentava di pochi e candidi fiocchi per la gioia dei bambini e le speranze degli studenti che pregustavano una prolungata pausa dalle lezioni dopo l'Epifania.

Tutto cambiò repentinamente la mattina del 5 gennaio quando la città si svegliò sotto una coltre bianca alta quattro centimetri. Non molti in realtà ma sufficienti per trasformarsi nelle ore successive in un solido strato compatto che resistette tenacemente fino alla notte dell'8, quando un'altra nevicata portò l'altezza della neve a ventun centimetri, abbassando contemporaneamente la temperatura a meno diciotto gradi.

Per diverse settimane l'Arno divenne una pista di ghiaccio dove i più audaci si divertivano con pattini e slittini improvvisati. Il 'Biancone' in Piazza della Signoria si trasformò in un gigantesco pupazzo di neve, mentre le fontane delle Rampe sotto il Piazzale Michelangelo sembravano suggestive grotte di stalattiti azzurrognole circondate da una fitta cornice di edera e muschio. Era pazzesco! Non si era mai visto a Firenze un simile scenario.

I fiorentini si trovarono del tutto impreparati a fron-